

Né lavoro né futuro, la rivolta di Sarajevo

● **Dati alle fiamme** uffici governativi nella capitale e in altre città, solidarietà anche tra i serbi di Banja Luka ● **La protesta** innescata da fabbriche chiuse e stipendi non pagati: 300 feriti. «Sembra la guerra»

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Pile di pneumatici incendiati, un cimitero di auto bruciate, vetri rotti e palazzi governativi in fiamme. Fotogrammi che ricordano un'altra epoca, quando la violenza a Sarajevo cercava di disegnare confini etnici nel corpo vivo di una popolazione fino ad allora abituata a convivere in un mix di sapori e di fedi. Una rivolta, qualcuno sui giornali l'ha chiamata «primavera bosniaca». Tre giorni di proteste nelle strade si sono lasciate dietro quasi trecento feriti, una novantina tra le forze dell'ordine. Nell'assalto alla presidenza e agli uffici governativi - anche a Tuzla, a Bihac, a Mostar, a Zenica - si è materializzata una rabbia che covava sotto la cenere. Rabbia contro l'establishment, contro una politica abbarbicata ad una suddivisione del potere in imperscrutabili scatole cinesi, mentre l'economia va a rotoli e un Paese già povero di risorse è alla deriva.

«Sarajevo sembra una zona di guerra», dice Srecko Latal, analista del Social Overview Service nella capitale bosniaca. La miccia che ha innescato la protesta è stata l'esasperazione dei 10.000 lavoratori di Tuzla rimasti senza stipendio dopo che le quattro fabbriche che davano da mangiare a tutta la città stanno chiudendo, esito fallimentare di una controversa privatizzazione: gli investimenti promessi all'atto d'acquisto non sono stati fatti, tra il 2000 e il 2008 i nuovi proprietari han-

no dichiarato bancarotta. E le proteste dei lavoratori davanti agli organi politici e giudiziari non sono state ascoltate. Lo stallo martedì scorso è diventato protesta, scontri, uffici bruciati. Non un manipolo isolato di hooligan, come pure qualcuno li ha definiti. Dalle finestre delle case, gente qualsiasi, persino anziani, rovesciavano secchiate d'acqua sugli agenti e sbattevano i mestoli sulle pentole. Come dire: «sono vuote, non abbiamo di che vivere».

PRIVATIZZAZIONI E CORRUZIONE

Il contagio ha raggiunto presto le altre città. Venerdì Sarajevo ha ricordato l'odore acre di bruciato di altri giorni, mentre la polizia cercava di disperdere i manifestanti sparando proiettili di gomma e lacrimogeni. Gli incidenti più gravi mai visti dalla fine della guerra del 92-95. E stavolta la rabbia non ha confini etnici. Se la rivolta si è fatta sentire con più forza nella federazione croato-musulmana - una delle due entità che dalla pace di Dayton costituiscono la Bosnia - anche la parte serba, la Republika srpska, ha i nervi a fior di pelle. E dopo le proteste di Sarajevo, a Banja Luka ci sono state manifestazioni di solidarietà. Perché stavolta il nemico comune è la mancanza di lavoro, la sensazione che la pace complicata di quasi vent'anni non abbia comunque aperto le porte ad una prospettiva di futuro. E che la Bosnia resti sospesa in un limbo con troppi presidenti (tre), troppi parlamenti e troppi duplicati: una macchina che consuma molto e



Mai scontri tanto violenti a Sarajevo dalla fine della guerra FOTO DI HARIS BEGIC/REUTERS

non va da nessuna parte.

Un esempio, doloroso, di colpevole inefficienza c'era stato anche l'estate scorsa, dopo la morte di una bimba, Berina Hamidovic, nata con una malformazione alla trachea e morta senza cure per l'impossibilità di espatriare: il parlamento si era arenato su posizioni etnicamente distinte sui criteri da seguire per l'attribuzione di documenti di identità ai nuovi nati, per Berina non era possibile ottenere un passaporto. Le proteste di piazza si accesero anche allora sia a Sarajevo che a Banja Luka. Venne persino assediato il parlamento per costringerlo a trovare una soluzione - il primo ministro Vjekoslav Bevanda, aiutato dalle guardie del corpo scappò da una finestra.

Per quasi vent'anni la paura della guerra ha congelato le tensioni sociali. Il complesso sistema messo in piedi a Dayton è sembrato comunque migliore di un ritorno alle armi, anche se le ambizioni serbe sono rimaste congelate e le aspirazioni a un Paese multiculturale si sono fermate lungo confini che hanno di fatto riconosciuto l'esito della pulizia etnica. Garantita dal monitoraggio internazionale e da fiumi di aiuti che non hanno prodotto alcuno sviluppo ma alimentato la corruzione, la Bosnia oggi ha un sistema politico bloccato e un'economia in disarmo, con la disoccupazione al 40 per cento.

«La gente è stufo del caos politico, delle lotte di potere, una terribile situazione economica e la sensazione che non ci sia futuro - dice Srecko Latal -. Le proteste sono un campanello d'allarme per la comunità internazionale perché non si disimpegni dalla Bosnia». Il presidente di turno della Bosnia, Zeljko Komsic, ha riconosciuto che alla radice del problema c'è la classe politica e dopo gli incidenti di Sarajevo ha convocato una riunione urgente.

Homs, tregua violata e gli aiuti Onu non entrano

● **Venerdì** evacuate 83 persone, soprattutto donne e bambini ● **Ieri** i convogli delle Nazioni Unite bloccati da colpi d'artiglieria, volontari feriti ● **Rimpallo** di accuse tra il regime siriano e l'opposizione

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Una processione disperata. Donne, bambini, anziani. Passi incerti in una città ridotta in macerie. Sguardi impauriti, mamme che provano a rassicurare i loro figli terrorizzati dal boato di bombe che non smettono di cadere su Homs, la città martire siriana.

SPERANZA E PAURA

Il centro storico di Homs, assediato da oltre venti mesi, ha atteso l'arrivo ieri degli aiuti umanitari, dopo che venerdì è cominciata l'evacuazione dei civili. L'altro ieri decine di civili (bambini, donne e anziani), sopravvissuti a più di 600 giorni sotto l'assedio dell'esercito, sono stati evacuati dalla zona. Solo un mesto saluto dal finestrino, dietro uno sguardo attonito, dal finestrino del bus bianco con la bandiera blu dell'Organizzazione per i migranti (Oim). Di scorta i soliti gipponi bianchi delle Nazioni Unite e la Mezzaluna rossa. A sera le Nazioni Unite coneranno tre bus con 83 sfollati con evidenti «segni di malnutrizione». È la prima volta da tre anni a questa parte che la Croce rossa



L'evacuazione di un gruppo di civili da Homs FOTO DI THAER AL KHALIDIYA/REUTERS

riesce a raggiungere i quartieri centrali in mano ai ribelli e completamente distrutti dai combattimenti con l'esercito. Una goccia di speranza in un oceano di dolore e di orrore. «Speriamo che il raggiungimento dell'accordo su Homs - finalmente, dopo mesi di suppli- che e trattative - sia un primo passo verso una serie di decisioni che portino sollievo alla popolazione civile, vittima incolpevole di questo assurdo conflitto»: così monsignor Mario Zenari, nunzio apostolico a Damasco.

Quanto agli aiuti umanitari, il carico affidato a un convoglio Onu consiste in razioni per 500 famiglie e contiene an-

che prodotti con nutrienti speciali per i casi di denutrizione di adulti e bambini. L'evacuazione e la consegna degli aiuti sono stati resi possibili da un accordo a sorpresa mediato dalle Nazioni Unite tra il governo e i comandanti ribelli sul campo, che ha concesso una «pausa umanitaria» di tre giorni nelle ostilità.

Una pausa già violata. Il cessate-il-fuoco è stato rotto e questo ha costretto a fermare il piano di evacuazione dei civili e l'arrivo di rifornimenti nelle zone in mano ai ribelli. Lo riferisce una fonte ufficiale, aggiungendo che gli attacchi di ieri comprendono un

colpo di mortaio che è caduto vicino al personale Onu, senza però provocare vittime. Un attivista spiega che i combattimenti sono cominciati quando le forze governative hanno lanciato il razzo contro il quartiere di Hamidiyeh, sotto il controllo dei ribelli.

La Coalizione Nazionale siriana, la principale alleanza dell'opposizione, ha definito «una risposta cosmetica e incompleta» l'accordo per evacuare civili e introdurre aiuti umanitari nell'antico centro storico di Homs, assediato da mesi. L'opposizione fa notare come l'accordo non ponga fine all'assedio della «città vecchia» né a quello delle

altre zone circondate; ed esprime dubbi sulle reali intenzioni del regime che «presto troverà il modo di eludere le sue responsabilità e non rispetterà l'accordo esattamente come in altre occasioni». Gli oppositori temono che l'evacuazione di Homs serva alle forze governative per distruggere successivamente la città, insieme alle persone che vi saranno rimaste intrappolate, una strategia dunque «per guadagnare tempo e rafforzare le sue posizioni sul terreno». Quattro operatori umanitari sarebbero stati feriti da colpi d'arma da fuoco e proiettili di mortaio sparati contro un convoglio con aiuti per la popolazione assediata a Homs. A riferirlo, in serata, è la Bbc sul suo sito internet.

ACCUSE RECIPROCHE

Il governatore di Homs, Talal al Barazi, citato dall'agenzia governativa Sana, ha affermato che ieri mattina i «terroristi», cioè i ribelli armati, trincerati nella parte assediata della città con 2.500 civili, hanno lanciato colpi di mortaio contro un comando della polizia nell'area di Saa. Il governatore ha tuttavia aggiunto di avere visitato personalmente la zona interessata e di aver chiesto alle forze lealiste di esercitare «la massima moderazione per consentire la tenuta dell'accordo». I ribelli hanno invece accusato le forze governative di avere colpito con i mortai l'area della città vecchia.

Nella notte, a Homs si continua a combattere e a trattare per permettere ad altri disperati di poter uscire da quell'inferno. Oggi, affermano funzionari Onu impegnati nelle operazioni umanitarie, si cercherà di trattare una nuova «pausa» nei combattimenti. Sono almeno 2500 le persone in attesa. Un video amatoriale mette in rete volti spettrali, segnati dalla denutrizione e da indicibili sofferenze. Molti sono bambini. I bambini violati di Homs.